SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI PROBLEMI DEL SISTEMA DISTRIBUTIVO

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto Stenografico

8ª SEDUTA

GIOVEDÌ 6 MARZO 1975

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente CATELLANI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE . . *Pag.* 179, 182, 185 e *passim*
CALVI 185, 195
FUSI 182
VENANZETTI 184

BATTISTINI . . . . . *Pag.* 187
BOAZZELLI 179, 188
CECCHINI 180, 189
FANTINEL 192
LAPOMARDA 196
NIZZOLI 185
PICOZZI 190, 195
POLVERINI 187
RIPAMONTI 196
VARNESI 196

Intervengono alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, i rappresentanti dell'Associazione nazionale comuni italiani: avvocato Guglielmo Boazzelli, presidente dell'Associazione, e dottor Giovanni Santo, segretario generale; l'assessore al commercio del comune di Arezzo, signor Fedele Polverini; l'assessore al commercio del comune di Brescia, dottor Lino Battistini; l'assessore al commercio del comune di Reggio Emilia, dottor Silvano Nizzoli; il consigliere dell'Associazione, dottor Lucio Cecchini; dottor Romolo Lupino, esperto di problemi mercantili, e dottor Norberto Liberatori, capo sezione dell'Ufficio per il commercio del comune di Arezzo.

Intervengono inoltre i rappresentanti dell'Associazione nazionale direttori mercati all'ingrosso: dottor Giacomo Picozzi, presidente dell'Associazione; dottor Alessandro Ripamonti, direttore del mercato di Milano; signor Sergio Fantinel, direttore del mercato di Padova; dottor Francesco Testa, direttore del mercato di Palermo; signor Silvio Cervi, direttore del mercato di Parma; dottor Lorenzo Lapomarda, direttore del mercato di Cesenatico; dottor Ulisse Ferrari, direttore del mercato di Verona; perito Ermenelgildo Gobbi, direttore del mercato di Piacenza; ingegner Marcello Varnesi, direttore del mercato dei fiori di Roma.

La seduta ha inizio alle ore 17,15.

P O R R O , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui problemi del sistema distributivo. Audizione dei rappresentanti dell'Associazione nazionale comuni italiani e della Associazione nazionale direttori mercati all'ingrosso.

Ringrazio i nostri ospiti per aver aderito all'invito e scusandomi per l'assenza di alcuni senatori tengo a precisare che quanto qui verrà detto sarà comunque recepito da tutta la Commissione e sarà utilizzato per la stesura della nostra relazione generale sul sistema distributivo.

Iniziamo ad ascoltare i rappresentanti dell'ANCI; il presidente dottor Boazzelli svolgerà un'introduzione a cui seguirà una puntualizzazione del dottor Cecchini per quanto attiene alla legge n. 426, dopodichè gli altri rappresentanti intervenuti potranno rispondere, a seconda degli argomenti, ai quesiti e alle domande che porranno i senatori.

B O A Z Z E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli senatori, la nostra Associazione ringrazia per l'invito a partecipare alla indagine conoscitiva sul sistema distributivo, che si riallaccia ad analoghe iniziative adottate da altre Commissioni parlamentari, secondo un metodo di lavoro e di collaborazione costruttiva su temi che hanno, indiscutibilmente, un valore di particolare rilevanza.

Trattare compiutamente del ruolo dei comuni nella politica del commercio sarebbe troppo lungo, per cui ritengo più opportuno lasciare agli atti e all'attenzione della Commissione un volumetto nel quale abbiamo raccolto le relazioni e gli interventi effettuati, anche di alcuni colleghi qui presenti, in occasione di un convegno tenuto dalla nostra associazione il 25 gennaio 1974 in Roma, proprio su questo tema.

Per quanto riguarda il ruolo che spetta agli enti locali e alle regioni nel settore del commercio, dobbiamo riferirci, logicamente, a quella concezione da noi più volte prospettata dello stato delle autonomie, che in fondo rappresenta un modo di vedere l'organizzazione dello stesso Stato in rapporto ai comuni, alle provincie e alle regioni, cioè agli elementi fondamentali sui quali deve poggiare l'azione dei pubblici poteri. Desideriamo soprattutto sottolineare alcuni aspetti della programmazione urbanistica commerciale, individuando le funzioni e i rapporti, in particolare, degli enti locali e delle regioni nei settori concernenti, soprattutto i controlli, il coordinamento, le previsioni comprensoriali che sono già insite nella legge quadro e nella legge n. 426. Si tratta di materie che investono direttamente l'attività e l'azione delle amministrazioni municipali, le quali devono non soltanto assicurare la redditività delle aziende, ma anche una gestione che consenta una riduzione dei prezzi mediante servizi e prestazioni forniti alle comunità in condizioni di minor costo pos-

sibile. Ne consegue la necessità di svolgere una politica che investa in particolare i temi urbanistici e soprattutto quelli di urbanistica commerciale. Individuare concretamente i mezzi operativi non è semplice, anche perchè ci troviamo di fronte ad una materia in continua evoluzione. Occorre, tuttavia, sviluppare, in questo campo, un organico disegno di programmazione, capace di soddisfare effettivamente i bisogni delle comunità locali.

La programmazione commerciale deve rappresentare uno dei mezzi essenziali per lo sviluppo della comunità nelle sue inevitabili connessioni con l'assetto del territorio, l'urbanistica, la politica del traffico e la programmazione economica, nell'ambito di un discorso globale e coordinato, del quale è indiscusso che il comune debba essere il centro. Il nostro atteggiamento non vuole certamente assumere il significato di una rivendicazione di natura settoriale, ma deriva dalla esperienza di tutti i giorni. Quotidianamente, infatti, siamo costretti a operare nelle comunità locali in situazioni di grave difficoltà in relazione al problema commerciale, ed a quelli riguardanti il rilascio delle licenze, gli orari, i nuovi insediamenti Gli interventi in questo campo costituiscono uno dei momenti più difficili dell'opera degli amministratori, anche perchè toccano interessi di particolare rilievo, stante la polverizzazione delle aziende e il rilevante numero di cittadini che operano nel settore della distribuzione. I piani devono, dunque, tendere ad una ristrutturazione della rete commerciale, coordinandola con la produzione, la distribuzione e il consumo, in maniera tale — ripeto — da assicurare sia la redditività delle aziende, sia il soddisfacimento delle esigenze dei consumatori, i quali desiderano vedere l'eliminazione di strutture particolarmente onerose, o addirittura di sovrastrutture che rappresentano fatti speculativi.

Quanto precede vuole essere un'introduzione brevissima al contenuto del volume consegnato alla Commissione, nel quale viene ampiamente illustrato il ruolo che i comuni debbono assumere nella politica commerciale del nostro Paese. I colleghi che interverranno successivamente potranno approfondire questi temi e soprattutto quelli riguardanti l'applicazione della legge n. 426.

CECCHINI. Io credo che sia incontestabile il grave ritardo nell'attuazione della legge n. 426. Le cause di questo ritardo sono estremamente complesse. Io credo che tale legge sia calata un pò improvvisamente in un contesto generale che non era molto maturo, molto pronto a recepirla, anche se più che maturi sono i problemi e le esigenze di una ristrutturazione della rete distributiva italiana. La mancanza di maturità sta soprattuto nella mancanza di qualsiasi esperienza specifica in materia e anche nella estrema carenza di studi, almeno in Italia, dedicati al problema. La legge n. 426 prevedeva in primo luogo la formazione dell'albo degli esercenti le attività commerciali, ed è stata fortemente discussa, anche in sede parlamentare, l'opportunità di questa scelta che taluni vedevano piuttosto corporativa da parte delle categorie commerciali. Comunque, l'albo degli esercenti è all'origine di una serie di ritardi perchè le camere di commercio cui era demandato questo compito, per lo meno quelle delle provincie maggiori, si sono trovate in gravi difficoltà nel regolarizzare la materia pregressa, e ancor più nell'affrontare le richieste dei nuovi aspiranti. L'esperienza che abbiamo avuto a Roma — e non credo sia un'esperienza peregrina anche se forse altrove le cose hanno avuto un aspetto macroscopico — ci ha portato a constatare che i tempi di attesa di un certificato d'iscrizione superano l'anno, in genere, mentre se vi è anche da sostenere l'esame allora si rischia di non saper nemmeno prevedere quali siano i limiti di tempo. Questo è stato il primo elemento che ha causato una serie di ritardi iniziali. Il secondo è la mancanza assoluta di strutture tecniche che si risente soprattutto nei piccoli comuni perchè i grandi comuni riescono a sopperire con uffici urbanisici, uffici statistici, comitati oppure con eventuali integrazioni esterne di tecnici della materia commerciale. I comuni invece con poche migliaia di abitanti il più delle volte, oltre a non avere le strutture, sono anche carenti di un

minimo di programmazione, mancano del piano di fabbricazione e quindi anche del piano di riferimento, per cui diventa difficile una programmazione fatta per superfici, e forse sotto questo aspetto sarebbe stato più opportuno prevedere una programmazione fatta per punti di vendita, naturalmente stabilendo diversi livelli perchè altrimenti il negozietto sotto casa e l'ipermercato rischiano di essere, ai fini statistici, una unità della stessa entità.

Una difficoltà specifica è quella della mancata rilevazione, per cause diverse, prevista dalla stessa legge n. 426 e poi fissata dal regolamento di esecuzione, uscito molto tardivamente rispetto al termine previsto del 31 dicembre 1972. Io cito ancora l'esempio di Roma, dove solo ora si sta facendo detta rilevazione. La Camera di commercio da qualche mese sta distribuendo ai commercianti schede in duplice copia, una delle quali va poi affidata all'amministrazione comunale.

Quindi, mancata rilevazione, in molti casi, e anche scarsa attendibilità della rilevazione effettuata, trattandosi di dichiarazioni esclusivamente di parte. Infatti noi, in base all'esperienza fatta, da quel che ci è capitato di vedere, abbiamo capito che siamo di fronte — probabilmente per preoccupazioni di ordine fiscale, per l'imposta di nettezza urbana, al limite, o qualche cosa di questo genere — a tutta una serie di dichiarazioni sottodimensionate. Se uno ha 50 metri quadrati, state pur tranquilli che ne dichiara 25. Da questo punto di vista sarebbe stato necessario tutto un impegno di coordinamento tra le associazioni rappresentative del commercio per convincere i propri associati dell'opportunità di rispondere a questi quesiti e in maniera veritiera.

Dicevo che le difficoltà della rilevazione sono di due ordini: di carattere tecnico, perchè per un comune, specie se si tratta di un grosso comune, organizzare la rilevazione in proprio comporta problemi notevoli; e di carattere finanziario, perchè — sia detto assolutamente per inciso — la legge n. 426 assegna alle amministrazioni comunali compiti estremamente importanti, e noi ce ne compiacciamo senz'altro, ma, quanto a introiti, nemmeno un soldo. Le quote che i commercianti pagano per ottenere l'iscrizione vanno esclusivamente alle camere di commercio. Per un comune, ad esempio delle dimensioni di quello di Roma o di Milano o città consimili, provvedere ad una rilevazione in proprio vuol dire assumere anche oneri finanziari ai quali le amministrazioni comunali, specie in questi anni, non possono assolutamente far fronte.

Nasce un ulteriore problema, addirittura di legittimità di una rilevazione di questo tipo, problema che pure noi, come Associazione dei comuni, ci siamo posti: premesso che la legge e il regolamento di esecuzione dettano certe modalità perchè la rilevazione sia fatta da certi organi, su certi formulari eccetera, muoversi da parte delle amministrazioni comunali con mezzi diversi, propri o non, può comportare anche un delicatissimo problema di impugnativa, poi, uno stillicidio di contenzioso e così via, tenuto conto che questi piani toccano interessi tutt'altro che secondari. Di fronte ad una rilevazione che può prestare il fianco a dubbi sulla sua assoluta attendibilità, noi possiamo tranquillamente aspettarci tutta una serie di impugnative che in definitiva rischiano di porre nel nulla lo stesso lavoro portato avanti dalle amministrazioni comunali.

Altre difficoltà sono proprio nella struttura stessa della legge. Quale credibilità può avere una programmazione commerciale fatta sulla base della dimensione comunale, tenuto conto che abbiamo più di 8.000 comuni, di cui la maggior parte, circa 6.000, hanno una popolazione molto scarsa, dato che i comuni con popolazione superiore ai 5.000 abitanti sono 1.958? Ecco, una dimensione di questo tipo è adeguata per procedere ad una programmazione attendibile o non sarebbe necessario individuare dimensioni non dico ottimali, ma quanto meno più adeguate?

Io credo che anche da questo punto di vista si ponga il problema dei comprensori, che ormai è entrato largamente nella tematica delle autonomie locali; ma il problema del comprensorio non si pone solo per i piccoli comuni, io direi che in definitiva si pone per tutti. Pensiamo anche a quei grandi co-

muni che hanno continuità geografica con comuni contermini; pensiamo a Milano, pensiamo a Torino. Un piano commerciale, come probabilmente un piano urbanistico, un piano di traffico eccetera (il discorso è generalizzato), non è che possa fermarsi così, al numero civico X, quando nelle immediate adiacenze c'è una continuità geografica di insediamenti.

Anche da questo punto di vista ci sono pericoli di mummificazione della legge n. 426, perchè gli sforzi di un'amministrazione comunale per un'applicazione rigorosa potrebbero essere posti completamente nel nulla da diversi atteggiamenti delle amministrazioni immediatamente vicine. Tanto è vero che sul tema complesso della grande distribuzione, sul quale naturalmente ognuno ha una sua filosofia, ma che senza dubbio costituisce un problema notevole nel cui merito io no nentro, perchè non mi pare sia nostro compito farlo oggi noi, di fronte ad una certa attività che abbiamo cercato di seguire (volevamo approfondire la materia prima di operare scelte che avrebbero potuto anche essere compromissorie), abbiamo trovato comuni — magari di piccole dimensioni — vicini al capoluogo, estremamente lieti di ospitare un punto di vendita di grandi dimensioni, per ragioni evidenti; e quindi con incidenza su una serie di fattori, come la mobilità del consumatore, che oltre tutto, alla luce della situazione energetica in cui ci troviamo e che probabilmente non è soltanto congiunturale e contingente, andrebbero profondamente ripensati. Io qui non voglio dare indicazioni di scelta; credo però che questo tema della mobilità del consumatore sia un tema fondamentale ai fini dell'attuazione della legge n. 426. Noi veniamo da un periodo in cui l'incentivazione alla mobilità sembrava essere una delle regole più forti e più indiscusse e forse dobbiamo darci una filosofia di tipo diverso.

Ancora, difficoltà per questa programmazione sono rappresentate dai condizionamenti che esistono in particolare per i grandi comuni e che sono di due tipi: c'è infatti il condizionamento ai fini della delineazione delle zone commerciali e c'è il condizionamento delle sezioni di censimento per cui le zone commerciali debbono essere multiple delle zone di censimento. Se poi si vogliono avere tutti i dati relativi alla popolazione residente, alle fluttuazioni e così via, queste debbono essere sottomultiple delle circoscrizioni di decentramento amministrativo, o quartieri che dir si voglia, che ormai sono entrati nella vita di tutte le grandi amministrazioni comunali. Talchè spesso accade, per esempio, che, dovendoci porre il problema di gestire questo futuro piano e individuare nelle circoscrizioni l'elemento gestionale, una via consolare a Roma sia spaccata in due, per cui il lato sinistro appartiene ad una circoscrizione e quello destro ad un'altra, e quindi finisca con l'appartenere a due diverse zone commerciali; il che è parecchio contro la logica commerciale. E qui sorge un problema — superabile ma piuttosto delicato — di particolari accorgimenti nell'adozione di questi strumenti, attraverso, appunto, atti complessi, di accorpamento e così via, che non facciano perdere i contatti con la logica commerciale e nello stesso tempo non creino grosse difficoltà di gestione dal punto di vista amministrativo.

Queste, mi pare, sono alcune delle difficoltà, che, stando all'esperienza che abbiamo potuto fare, sono abbastanza generalizzate. Poi ci possono essere dei problemi particolari, appartenenti alla particolare esperienza di ognuno, e credo che in proposito i colleghi possano largamente integrare quanto ho esposto.

P R E S I D E N T E . Grazie. A questo punto chiedo agli onorevoli colleghi se hanno qualche quesito da porre.

F U S I . Noi abbiamo sentito molte voci su quest'argomento. Siamo praticamente al termine di quest'indagine che indubbiamente ci ha permesso di conoscere più da vicino le posizioni delle varie categorie interessate e di tutti coloro che attorno al problema della rete distributiva hanno degli interessi, per cui le questioni fondamentali, che abbiamo sentito ricorrere e che, tra l'altro, erano già in gran parte a nostra conoscenza, sono diventate più concrete sulla base di una serie di dati.

Il fatto è che questo settore è estremamente polverizzato per l'intermediazione che grava su di esso, per la mancanza di strutture a monte, tra produzione e consumo; cose che abbiamo potuto verificare anche meglio, non soltanto attraverso le esposizioni ma anche attraverso la mole dei documenti che ci sono stati consegnati dalle varie organizzazioni.

In questa situazione abbiamo potuto anche verificare altri fatti importanti: in particolare l'intervento della grande distribuzione e delle società multinazionali nel settore della distrbuzione. Cioè ci è parso di vedere, attraverso questa documentazione, che anche nel settore della distribuzione si ha un'invadenza sempre crescente del capitale straniero. Stamattina ho avuto una documentazione in cui è citata anche l'entità del capitale straniero nelle diverse società finanziarie multinazionali. C'è insomma il fatto nuovo del crescente intervento del capitale straniero in una situazione già deteriorata, per cui la mia parte politica ritiene che la legge n. 426, nonostante le insufficienze, che indubbiamente presenta, abbia limitato fino ad oggi le conseguenze negative di questo fatto. Se al suddetto intervento fosse stata lasciata completa mano libera, indubbiamente il settore sarebbe ancor più dissestato di quello che non è e non credo che i consumatori ne avrebbero tratto grande vantaggio.

Dico queste cose perchè noi abbiamo sentito ricorrere, specialmente nelle argomentazioni dei rappresentanti della grande distribuzione, un attacco violento, senza appello, alla legge n. 426, che è stata indicata come una legge conservatrice, corporativa e discriminatoria. Siamo persone che abbiamo ormai esperienza di lunghi anni di direzione degli organismi democratici e quindi sappiamo quante difficoltà ci sono nel realizzare innovazioni in settori specialmente complessi e delicati come quello del commercio e delle categorie commerciali con la loro mentalità individuale. Ma, ripeto, quella legge può avere molti difetti, tuttavia a nostro avviso ha messo, o meglio ha tentato di mettere, un certo ordine nel settore: certamente essa è da perfezionare e potremmo anche discutere sulle carenze per le quali io credo che se ne imponga la revisione, ma non la liquidazione. La grande distribuzione infatti, praticamente chiede la sua liquidazione; anche altre forze stamane, in un incontro, dicevano che bisogna sopprimerla. Se ci dovessimo mettere a sopprimere leggi, ce ne sarebbero tante altre da sopprimere, molto più vecchie, antiquate, discriminatorie e conservatrici che non la legge n. 426.

Credo, invece, che sia necessaria una revisione che dovrebbe avvenire sulla base delle esperienze maturate. Voi dell'ANCI avete fatto un lavoro e preparato una documentazione abbastanza interessante e ritengo che, sulla base delle esperienze di questi tre anni e mezzo di applicazione, si debba arrivare a proposte di revisione della legge n. 426; ritengo inoltre che l'organismo più adatto per dare un autorevole contributo a tale revisione sia, appunto, l'ANCI. Dico questo perchè tutte le categorie hanno sempre problemi di contrasto per una ragione o per l'altra, mentre l'Associazione nazionale dei comuni è in grado di esprimere un giudizio documentato sulla base delle esperienze negative e positive fatte (perchè non si tratta solo di esperienze negative, ma anche di positive) in modo che se una revisione si deve fare, si faccia con proposte e consensi provenienti dai comuni che, unici, possono esprimere un giudizio imparziale.

Ora, mettiamoci nei panni del grande e del piccolo comune: come fanno per realizzare il piano? A ciò si aggiunga il discorso che è stato fatto in questa occasione e ripetuto in altre: sulle difficoltà che hanno gli 8.000 comuni a realizzare un piano di urbanistica commerciale per cui il discorso dei comprensori che è stato avviato è interessante, ma deve essere concretizzato da precise proposte. È ovvio che il problema è stato prospettato anche in altre occasioni e potremmo fare ad esempio una legge n. 426 perfettissima; potremmo finanziare i comuni per altre necessità e esigenze ed affrontare i loro molteplici compiti d'istituto, ma se non si incide sulla struttura della società è, scusate, tutta aria fritta! Se in questo settore non ci si avvia al discorso sempre fatto, ma

mai affrontato concretamente e che è ricorso in tutte le indagini conoscitive, quello dell'associazionismo libero e volontario, del credito agevolato per determinare mutamenti nelle strutture commerciali del nostro Paese, noi avremo fatto ben poco.

Mi soffermo su tale questione perchè abbiamo già l'esperienza, sulla base delle conoscenze generali del Paese, di quanto il discorso sull'affiliazione si faccia insidioso, abbiamo sentito al riguardo esposizioni e documentazioni: i « salvatori della Patria » sono disponibili per affiliare, ma quando si arriva al concreto, tale affiliazione è niente altro che subordinazione e si arriva all'espulsione di addetti al settore (è stata fatta addirittura la proposta di mandare i negozianti che cederebbero i negozi negli enti pubblici!). Non mi sembra, pertanto, che quanto proposto sia molto originale e tanto meno rivoluzionario.

Il problema comunque è vasto e complesso, ed è già stato giustamente rilevato che è un problema politico che va al di là della questione economica. È implicita anche la situazione di pericolosità e cioè che certe strumentalizzazioni delle categorie commerciali sono prese a pretesto per manifestazioni eversive. Il problema fondamentale però e quello relativo allo sviluppo di una politica di credito agevolato per favorire la ristrutturazione del settore e l'associazionismo volontario di queste categorie e ciò sarà una delle questioni fondamentadi che potrà rappresentare il superamento dell'attuale situazione di difficoltà che attraversa il settore e, conseguentemente i consumatori. Infatti, quando abbiamo chiesto, di fronte all'efficientismo che è stato magnificato della grande distribuzione, la differenza di prezzo che dovrebbe esistere fra le grandi aziende ed i piccoli negozi, nessuno ha dimostrato con chiarezza perchè dovrebbero essere preferite le une agli altri.

Concludendo, a mio avviso la legge n. 426 rappresenta un punto fermo, anche se si manifesta l'opportunità di una sua revisione e, ripeto, le proposte più attendibili possono avvenire, sulla base delle esperienze che gli enti locali hanno realizzato nel corso di questi primi anni di applicazione della legge.

V E N A N Z E T T I . Dato che l'incontro che abbiamo più che con i rappresentanti di categoria sindacale o della grande distribuzione è diretto principalmente ad amministratori comunali che come tali sono anche uomini politici consapevoli delle realtà politico-sociali del nostro Paese, sarebbe stato utile l'intervento di qualche altro assessore per un maggior arricchimento.

Vorrei ora fare una domanda specifica al dottor Cecchini: della scarsa efficacia finora avuta dalla legge n. 426 sono state portate varie testimonianze in parte già riscontrate nel corso dell'indagine; in particolare, anche se può sembrare di minore importanza, è stato sottolineato che la rilevazione è scarsamente attendibile e non c'è possibilità di coordinamento con l'Istituto centrale di statistica; è stato fatto inoltre anche il discorso della legittimità di tutto questo. Ora rispetto ai rilievi qui formulati, mentre alcuni mi sembrano superabili perchè dipendono dal tempo (albo commercianti, eccetera) altri lasciano pensare che nella maggior parte dei comuni la legge non troverà applicazione. Se i comprensori non si faranno, se la rilevazione è di scarsa attendibilità, se non ci sono gli strumenti tecnici e finanziari, siamo in presenza di un ritardo nell'attuazione della legge per cui, magari fra cinque anni, i comuni potranno raggiungere l'obiettivo, oppure dobbiamo pensare che per gran parte di essi la legge fallirà? Se così fosse, in che misura il Parlamento dovrebbe intervenire per modificare la legge ad evitare che fallisca? Può darsi che la conclusione sia quella che non si tratta di fallimento, ma solo di ritardo e allora tra 3-5 anni gran parte dei comuni italiani potranno formulare il piano e rilasciare licenze sulla base di esso e non solamente sulla base di norme transitorie che — ho imparato — durano molto a lungo, mentre la legge resta in disparte.

A prescindere dal problema che poneva il senatore Fusi, e che formerà oggetto di dibattito finale dell'indagine, illustrando il ruolo della grande distribuzione, il rapporto percentuale attuale è equo o dovrebbe essere maggiore, e in che misura? Si tratta però di un dibattito di carattere politico che trova espressione rispetto a certi orienta-

menti ponendoci, voi amministratori e noi legislatori, su un piano diverso.

In conclusione, o fra cinque anni la legge sarà riuscita a raggiungere gran parte, se non tutti dei suoi obiettivi e potrà cominciare a funzionare; oppure, se essa richiede una profonda revisione, incominciamo subito.

P R E S I D E N T E . Circa l'abusivismo, è stato detto che a Roma sono moltissimi i negozianti abusivi. L'interpretazione data stamane mi sembra giusta e dalle parole dell'assessore Cecchini si è capito che l'origine dell'abusivismo è il ritardo conseguente all'espletamento delle formalità connesse. Vorrei chiedere: per quale ragione si tollera tale abusivismo e si segue una politica benevola al riguardo?

C A L V I . Per prima cosa vorrei rivolgere una domanda che si riferisce alla loro relazione, là dove si parla di mancanza di finanziamenti ai comuni per effettuare rilievi, studi e così via. Questo, a mio avviso, ha un'importanza decisiva, direi, per quanto riguarda il compito dei comuni medesimi nell'attuazione della legge, come già sosteneva il collega Venanzetti. Perciò se così fosse, e l'abbiamo sentito affermare da molti, durante tutta l'indagine conoscitiva, sarebbe un fatto talmente grave da costituire veramente una pregiudiziale per poter proseguire il nostro lavoro. Non è la prima volta che ci troviamo di fronte al problema della carenza di finanziamenti, ma in questo caso mi sembra che esso assuma un'importanza tale da impegnare la nostra Commissione ad approfondire il tema e proporre rimedi se vogliamo che l'indagine porti a risultati concreti.

L'altra domanda che desidero rivolgere è la seguente. A Milano, nella prima applicazione della legge, sorse subito una grossa questione, quella degli esami e delle relative commissioni. L'ho potuto constatare di persona (noi parlamentari siamo spesso autori e vittime allo stesso tempo delle leggi che emaniamo) in quanto molti degli interessati si sono rivolti a me e ho dovuto interessarmi di parecchi casi: è risultato che le commissioni esaminatrici non riuscivano a svolgere il loro compito perchè mentre il lavoro si accumulava i componenti delle stesse, già oberati da altri impegni professionali ed inoltre scarsamente retribuiti per il compito loro assegnato, erano spesso assenti. Da qui la lentezza nel procedere agli esami con notevole danno per i condidati. Il problema è stato risolto? In quale modo? Anche in questo caso sarà forse una questione di finanziamento?

P R E S I D E N T E . L'architetto Nizzoli, assessore al commercio del comune di Reggio Emilia, vuole aggiungere qualcosa?

N I Z Z O L I . Alcune considerazioni, in ordine anche ad interrogativi che sono stati posti in merito alla revisione della legge numero 426 del 1971. Io parto anche dal tipo di esperienza che è stata acquisita in Emilia, cioè da un'esperienza che si caratterizza profondamente in termini diversi rispetto al quadro romano illustrato dal collega dottor Cecchini. In Emilia circa il 75-80 per cento dei piccoli comuni hanno già approvato il piano: questo si collega, evidentemente, anche ad un disegno di volontà politica complessiva della nostra Regione ed alla sensibilità con la quale le forze presenti in tutti i consigli comunali hanno spinto in quella determinata direzione. Quindi il problema dell'attuazione della legge n. 426, in Emilia, esiste non più allo stato iniziale, come è già stato detto stamani; non esiste più una questione di rapporti tra comuni, camere di commercio e così via: di tutta questa parte ci siamo fatti carico noi comuni, con strumenti nostri, sul piano dell'indagine e per altre vie Il problema che noi rileviamo ed in merito al quale alcune considerazioni sono emerse anche da una riunione della Giunta regionale emiliana, in modo molto sintetico, è collegato essenzialmente ad alcuni aspetti che sono già stati considerati in questa sede. Un elemento certamente determinante è dato, ad esempio, dal caso di un amministratore il quale ha elaborato un piano commerciale, approvato dal consiglio comunale all'unanimità; il che è testimonianza di una volontà già realizzata in altri comuni, che essenzialmente, nei momenti iniziali, ha dato questa impostazione comprensoriale.

La metodologia, invece, che noi ci siamo dati — non tanto a Reggio Emilia quanto nella Regione — che è metodologia di analisi e che agisce proprio sul piano della programmazione degli interventi, si muove nella direzione che ho indicato. Questo, quindi, è un elemento che sottopongo alla vostra attenzione perchè ritengo che possa contribuire alla definizione della modifica che si sta proponendo alla legge n. 426 del 1971.

Esiste un elemento, però, sul quale indubbiamente ci troviamo in difficoltà, al di là di esperienze che abbiamo realizzato assieme alle Camere di commercio. In Emilia, ad esempio, in tutti i comuni capoluogo abbiamo costituito delle società finanziarie per attuare quelle previsioni commerciali che i piani pongono in essere; ora, però, ci rendiamo conto dei limiti della portata, al di là di un'ispirazione squisitamente politica, di interventi di questo genere, nonchè del fatto che, considerata la condizione finanziaria dei comuni medesimi, non è possibile erogare contributi a forme associative o ad altre forme perchè la difficoltà è appunto nel reperimento di capitali. Vi è quindi anche il problema del finanziamento della legge n. 426, perchè abbiamo messo in una certa condizione i comuni — con questa legge, la quale attribuisce loro un ruolo, indubbiamente importante, di programmatori commerciali — ma non ci si è preoccupati di provvedere ad una serie di strumenti attuativi.

Dico questo perchè sono emersi alcuni elementi indubbiamente importanti: ad esempio, il tipo di rapporto che nel quadro di un processo di ristrutturazione della rete distributiva esiste tra dettaglio ed ingrosso, soprattutto in alcuni comuni, anche grandi Questo è un altro problema da considerare dato che, per quanto riguarda il commercio all'ingrosso, alcuni comuni sono completamente tagliati fuori. Ecco quindi un limite che si pone e che, in quel quadro di ristrutturazione generale di cui parlavo dianzi, deve trovare necessariamente un momento di verifica, ma per il quale ci troviamo al momento nella condizione di non poter fare nulla di concreto.

Di qui anche l'abusivismo conseguente e l'impossibilità (non parlerei tanto di incompatibilità quanto di impossibilità) per i comuni di verificare certe situazioni, proprio per quanto riguarda la promiscuità della rete distributiva.

Un altro elemento che ritengo essenziale è rappresentato dal problema della formazione professionale, che è collegato a quello dell'attuazione commerciale. Ora, se è vero — come è vero — che ci poniamo il problema di ristrutturare la rete distributiva, che affermiamo essere polverizzata da un punto di vista territoriale, è altrettanto vero che ci si deve porre anche il problema di creare una serie di strutture che provvedano alla qualificazione professionale dell'uomo e alla formazione di nuovi quadri i quali operino nel settore.

Di conseguenza io credo che occorra anche rivedere il significato, il senso, allo stato attuale, delle commissioni d'esame, le quali finiscono per costituire delle strutture veramente anacronistiche, in quanto non solo non accolgono l'esigenza di rinnovamento ma sono anche carenti, dal punto di vista dell'assistenza tecnica nei confronti strutture distributive che cominciano lentamente ad affacciarsi nella nostra rete. Lo dico anche perchè, nella nostra città, esiste in questo momento una organizzazione didattica a livello europeo. L'importanza di tale struttura consiste principalmente nei suoi collegamenti a livello comunitario e nel fatto di corrispondere ad una realtà non solo locale, rappresentando un momento di verifica, nella situazione del settore, di sviluppo regionale e nazionale. La scuola è frequentata da allievi provenienti da ogni parte d'Italia, il che dimostra come sia questa la strada da percorrere

Per concludere, vorrei sottolineare un altro aspetto, che in parte è già stato richiamato: mi riferisco alla necessità di attribuire ai comuni, nel momento in cui gli si affida questo nuovo ruolo, anche i risultati economici, oltre all'espletamento di rilevazioni, all'affidamento di incarichi e così via. Ma soprattutto penso che dobbiamo porci un interrogativo che sta a monte: cioè, considerata la presenza, tra il capitale privato,

nel settore distributivo italiano, anche di capitale estero, che senso ha, a questo punto, riconfermare una scelta aprioristica o comunque un'affermazione di volontà politica nei confronti dell'associazionismo, se poi non prevediamo strutture nè strumenti d'intervento economico agevolato, nè offriamo le dovute possibilità ai comuni ed alle regioni, ai quali attualmente non sono state affidate grandi competenze se non in un quadro di programmazione generale? Anche questo è un grosso interrogativo: come pensiamo cioè, al di là di affermazioni di principio, di muoverci concretamente per la realizzazione degli obiettivi che la legge pone?

Credo che su tali elementi si incentri il senso di questo incontro e di altri futuri. Sarà il presidente Boazzelli a dire se è compito dell'ANCI proporre modifiche alla legge. Io non credo che si possa giungere ad una conclusione del genere; credo però che di questi temi, i quali vanno al di la della distribuzione in quanto tale — della distribuzione in quanto settore — ed investono una serie di altri aspetti, dalla ristrutturazione urbanistica delle nostre città ad altri strumenti economici, occorra sottolineare l'importanza ed il significato, altrimenti continueremo ad elaborare piani commerciali assegnando delle priorità, ma alla fine mancheranno e i protagonisti di questo processo di rinnovamento della rete distributiva, che abbiamo inteso individuare negli attuali operatori e gli strumenti per poter attuare il rinnovamento stesso.

P R E S I D E N T E . Do la parola al dottor Battistini, assessore al commercio del comune di Brescia.

B A T T I S T I N I . Vorrei dire, in modo molto sintetico, quanto segue. Innanzitutto, non mi sembra che sia una remora il fatto che i comuni abbiano avuto o meno il finanziamento per il piano Potrebbe esserlo per i capoluoghi di regione e per i piccolissimi comuni, ma non per i capoluoghi di provincia o per i comuni medi.

Quanto all'opportunità di rivedere la legge n. 426, ritengo che un certo risultato, comunque, essa l'abbia dato; ad ogni modo si vedrà tra 5 anni se sarà il caso di modificarla. Certo, alcuni correttivi andranno apportati, ma non credo saranno tali da rivoluzionare per così dire, il contenuto della legge stessa: lo scopo iniziale, del resto, essa lo ha raggiunto, almeno a nostro avviso, cioè per quanto riguarda la provincia di Brescia ed altre, perchè le domande per l'apertura di esercizi commerciali che, pervenivano a centinaia ed incrementavano la polverizzazione con l'attuazione del piano si sono pressochè bloccate.

Vorrei però richiamarmi alla composizione della commissione, che può anche sembrare una cosa di poco conto ma che va rivista (e per questo parlavo di alcuni correttivi). La commissione è formata in modo macroscopico, che non saprei come definire tanto che non è possibile pretendere che in un'unica convocazione si raggiunga il *quorum* necessario. Allora bisognerebbe stabilire una seconda convocazione, nella quale è valido comunque il numero dei presenti, altrimenti si continuerà ad indire riunioni inutili perchè non confortate mai dal necessario numero legale. È una questione, per noi, piuttosto importante, e potrebbe essere risolta o stringendo il numero dei componenti la commissione oppure, come dicevo, prevedendo la seconda convocazione.

P R E S I D E N T E . Do la parola al signor Polverini, assessore al commercio del comune di Arezzo.

P O L V E R I N I . A proposito dell'opportunità o meno di modificare la legge, debbo dire che, a mio avviso, essa è valida sotto tutti gli aspetti, anche se la sua applicazione ha incontrato difficoltà, come affermava il senatore Venanzetti. Certo, alcune questioni possono essere riviste: ad esempio, per quanto concerne la possibilità, per i comuni, di elaborare piani a livello comprensoriale. Comunque, per l'esperienza che abbiamo anche in questa direzione, esistono esperienze fatte anche al di là delle previsioni della legge numero 426. In Toscana, essendoci già una percentuale di comuni che è arrivata alle deliberazioni dei piani, sono state fatte esperienze a livello comprensoriale; in al-

tri termini, l'esame, la ricerca, l'indagine relativa è stata fatta a livello comprensoriale e successivamente i vari consigli comunali hanno deliberato singolarmente. Noi aretini abbiamo una esperienza di due anni avendo deliberato il piano del gennaio 1973 e adesso ci poniamo il problema di modificarlo apportandovi alcune varianti studiate assieme alla commissione comunale per il commercio. Il problema pertanto, a mio parere, è soprattutto di volontà politica in ordine all'applicazione della legge e di disponibilità di adeguati mezzi finanziari, che debbono riguardare anche la gestione, cioè la possibilità di intervento del comune nella costruzione dei centri commerciali. Infatti, se vogliamo sviluppare l'associazionismo a difesa degli addetti al settore, dobbiamo aiutarli in questa azione dando loro la possibilità di gestire i centri commerciali. Solo in tal modo possiamo creare una efficace barriera per frenare la invadenza delle società multinazionali nel settore della grande distribuzione.

Nel piano di Arezzo la scelta prioritaria è stata verso l'associazionismo dei dettaglianti lasciando anche altre possibilità di intervento nel caso che non si comprenda da parte degli interessati il valore associativo per la gestione dei centri.

Il discorso quindi va posto in termini politici di scelte fondamentali: questo è il mio parere sulla base dell'esperienza già fatta. Inoltre ritengo che l'ANCI possa essere un valido interlocutore in questo senso, per dare un contributo al legislatore e per suggerire, attraverso l'esperienza e le difficoltà incontrate, determinati orientamenti. Il nostro Presidente ha già depositato una pubblicazione, che costituisce il risultato di un convegno indetto dall'ANCI, nel quale gli onorevoli Commissari potranno trovare tutta una serie di considerazioni in tal senso; confermo per quanto mi riguarda la validità della legge n. 426.

BOAZZELLI. Non intendo replicare agli intervenuti, ma soltanto sottolineare un aspetto esposto in precedenza dai colleghi Nizzoli e Polverini: cioè la preoccupazione che una modifica della legge n. 426 possa determinare nell'opinione pubblica la convinzione che essa venga completamente svuotata di contenuto. Ciò sarebbe estremamente pericoloso, nella misura in cui, pur rilevandone le deficienze, riteniamo valido, nelle sue linee essenziali, lo strumento normativo che il Parlamento ci ha fornito.

A mio avviso, pertanto, occorrono soprattutto nuovi indirizzi di esecuzione, una più precisa determinazione dei rapporti, delle indicazioni in ordine alla gestione del piano, nonchè adeguati finanziamenti.

Per quanto concerne l'abusivismo, si tratta, anche in questo caso, di un problema di specificazione, in quanto tale fenomeno ha ormai assunto aspetti che vanno molto oltre il solo contrasto con la normativa vigente. Vi sono, ad esempio artigiani che diventano commercianti. Ormai è diffusa abitudine di quanti intendano intraprendere un'attività commerciale, mascherare questa loro intenzione con la predisposizione di alcuni aspetti marginali. Si tratta di un problema estremamente delicato, soprattutto ove si considerino le difficoltà che incontrano i comuni nell'effettuare efficaci controlli. Infatti, non potendosi verificare le scritture contabili di natura fiscale, non è possibile accertare se l'attività prevalente sia in effetti quella artigianale o quella commerciale.

Esiste, peraltro, una serie di determinazioni che possono essere assunte più come indirizzo di esecuzione — ripeto — che come modifica sostanziale della legge; modifica in ordine alla quale noi desideriamo che il Parlamento sia prudente. Infatti mettere in cantiere, immediatamente, rendendola di pubblico dominio, una modifica della legge significa dire, praticamente: « Fermi tutti, aspettiamo la nuova normativa » con la conseguenza di vanificare quel processo estremamente positivo che in effetti si è avviato, di guida e di coordinamento del settore.

L'altro aspetto della questione, quello dei rapporti, interessa anche le regioni. Il problema dell'ente intermedio lo abbiamo affrontato in più occasioni. Certamente il discorso sull'ente intermedio ha una sua reale validità, sia sul piano urbanistico che su quello dell'urbanistica commerciale, dei distretti scolastici, dell'unità sanitaria locale

(adesso si incomincia a parlare anche di unità socio-assistenziali), e così via; esso, tuttavia, investe il più ampio problema dell'organizzazione dello Stato. Un discorso sull'ente intermedio e, quindi, sul comprensorio come momento della determinazione, soprattutto dell'accertamento iniziale, deve essere portato avanti e reso in qualche modo obbligatorio. È un aspetto questo che, sul piano legislativo, può essere considerato come aggiuntivo e non modificativo degli indirizzi posti dalla legge n. 426 Concludendo, confermo che avviare una modifica di questa legge significherebbe bloccarne, in pratica, l'attuazione I comuni che hanno applicato o che stanno applicando la normativa finirebbero per trovarsi in estrema difficoltà, in attesa di una nuova disciplina che, in effetti, finirebbe col regolare e forse con l'orientare diversamente il problema.

C E C C H I N I . Debbo due brevissime risposte al senatore Venanzetti per quanto riguarda un problema da lui posto, che mi pare estremamente importante

Noi stiamo andando verso una volontà di programmazione, e quindi anche di rilevazione, permanente del settore del commercio attraverso il meccanismo della revisione quadriennale. Da questo punto di vista il coordinamento con l'ISTAT è assolutamente pregiudiziale; il problema però sta nel fatto che l'ISTAT compie ancora ricerche non finalizzate in armonia con la legge n. 426. Il comune di Roma, ad esempio, non sapendo come fare, si è affidato per la rilevazione ai dati del censimento. Questi però erano articolati in 60 voci merceologiche che pertanto si son dovute ridurre alle 13 attuali: il che evidentemente ha comportato un lavoro enorme, di mesi, per decidere sulle prevalenze. Pertanto sarebbe assolutamente indispensabile che per i prossimi censimenti del commercio l'ISTAT, oltre ai dati sulle superfici, eccetera, che già ci fornisce, prevedesse una finalizzazione in vista dell'attuazione della legge n. 426. Questo evidentemente permetterebbe un risparmio enorme di energie nonchè di mezzi finanziari, perchè si avrebbero le rilevazioni, praticamente, già fatte ad ogni scadenza A questo proposito si potrebbe eventualmente prendere in considerazione la possibilità di apportare una piccola modifica nel senso di far coincidere il periodo di vigenza del piano con l'intervallo fra i due censimenti del commercio. Non so con precisione quale periodicità abbiano detti censimenti, ma ritengo che non siano decennali come il censimento generale.

Per quanto riguarda in particolare l'applicazione della legge n 426, ritengo che non si possa parlare di un fallimento, ma piuttosto di un ritardo. Molti degli ostacoli esistenti peraltro si vanno via via superando anche con il maturarsi di una coscienza di questo tipo attraverso studi, convegni, dibattiti ed iniziative analoghe. Indubbiamente, il quadro di partenza di questi primi anni è sconfortante: infatti, sulla base di dati risalenti all'aprile del 1973, quindi non aggiornatissimi, su 1958 comuni con popolazione superiore ai 5.000 abitanti risultavano in qualche modo impegnati all'attuazione della legge solo 320 comuni. Questo numero oggi indubbiamente sarà aumentato, ma il quadro purtroppo è sempre ugualmente sconfortante Parlo però di ritardo e non di fallimento, perchè nonostante tutto ritengo la legge numero 426 una legge positiva. È una legge di attuazione difficile, di attuazione problematica, è una legge in alcuni aspetti perfettibile: debbo anche io riconoscerle, però, pur con la cautela già manifestata dagli altri colleghi, una efficacia quanto meno limitativa. Ora è il momento di passare alla fase positiva.

Per quanto riguarda il fenomeno dell'abusivismo dirò che, anche se è vero che solo a Roma esistono 5 000 esercizi abusivi (forse qualcuno in più), in definitiva esso presenta aspetti meno patologici di quelli che possono apparire a prima vista. D'altra parte per i primi due anni non sono state rilasciate autorizzazioni ed anche nei tre anni successivi si è andati avanti ad un ritmo molto ridotto nell'esame delle pratiche non solo a causa dei ritardi delle commissioni di iscrizione, ma anche per il loro funzionamento alquanto problematico. Quando si riesce a raggiungere il numero legale, si tratta di commissioni pletoriche: spesso succede che il numero legale non si raggiunga, anche te-

nuto conto della minima entità (2.600 lire) del gettone di presenza.

Il fenomeno dell'abusivismo comunque persiste non perchè i comuni lo tollerino, ma soprattutto perchè le sanzioni che vengono comminate sulla base della legge n. 426 hanno carattere giudiziario e non amministrativo, con la conseguenza che non si riesce a reprimere gli abusi con la necessaria efficacia e rapidità, dato che pur di continuare a svolgere le attività abusive si preferisc pagare le relative ammende. Noi infatti denunciamo tutti, sistematicamente, ai pretori: gli abusivi però in pretura dimostrano di avere fatto una domanda due anni prima ed il pretore, riconoscendo loro un minimo di *fumus boni iuris*, li manda assolti perchè il fatto non costituisce reato o gli commina il minimo della sanzione, cioè l'ammenda di 50 mila lire, che ovviamente qualsiasi operatore commerciale trova conveniente pagare pur di mantener aperto l'esercizio.

Si tratta peraltro di un fenomeno che, a questo punto, possiamo considerare sostanzialmente sconfitto, se non per una quota pregressa che in qualche modo i comuni dovranno sistemare (è impensabile infatti far chiudere migliaia di esercizi), con la recente legge approvata dai due rami del Parlamento, che prevede finalmente una sanzione amministrativa ed autorizza la commissione comunale ad apporre i sigilli all'esercizio aperto abusivamente.

Non si tratta dunque tanto di una condanna penale, ma di arrivare rapidamente a colpire e mettere in condizioni di non andare avanti, cioè di far terminare l'abuso.

Ultima considerazione Insieme al giudizio, sostanzialmente positivo, sulla legge n. 426, nonostante i limiti illustrati in premessa, è importante l'enorme possibilità — in un quadro di attuazione della legge stessa e quindi con la formazione di strumenti più adeguati — di manovra che possono avere i comuni per incidere sulla formazione della rete distributiva con le possibilità offerte dalle leggi n. 167 e 865. In tutti i comprensori della n. 167 i comuni hanno la possibilità di riservare le cubature commerciali secondo scelte di indirizzo politico, con priorità ben precise. È quindi una legge che può diventare seriamente operativa nel momento in cui i comuni — attualmente purtroppo sprovvisti — venissero dotati di mezzi e strumenti più efficienti. È vero che in alcune situazioni si riesce ad arrivare alla dimensione comprensoriale, ma se questa fosse in qualche modo incentivata, allora riusciremmo più facilmente ad arrivarci in ogni dove: non dimentichiamo che spesso è difficile mettere d'accordo due comuni vicini, magari con amministrazioni di colore politico diverse. Invece questo è uno degli obiettivi che bisogna assolutamente perseguire e sarebbe opportuno, magari attraverso lo strumento regionale, legare questa linea della programmazione comprensoriale a una politica di incentivazioni e di agevolazioni, ammesso che il comprensorio così impostato possa non suscitare altri problemi.

PRESIDENTE. Continuiamo, onorevoli colleghi, la nostra indagine ascoltando i rappresentanti dell'Associazione nazionale direttori di mercato.

Noi vi ringraziamo per aver accolto il nostro invito e, in attesa di conoscere le vostre relazioni, do la parola al presidente Picozzi che, penso, vorrà svolgere una breve relazione introduttiva.

PICOZZI. Innanzitutto a nome dell'Associazione desidero ringraziare la Commissione per averci concesso di esporre una certa situazione e un nostro modo di vedere sulle cause e le prospettive della distribuzione all'ingrosso dei prodotti alimentari e anche dei fiori, sia in rapporto alla produzione, alle sue necessità e alle sue prospettive, sia in rapporto alla commercializzazione dei prodotti stessi e alla distribuzione di essi nel modo più agevole ed economico possibile.

Spesso in congressi, anche internazionali, abbiamo sentito affacciare l'ipotesi che i mercati, così come sono, ma anche in linea generale, siano entità ormai superate; che il commercio dei prodotti alimentari non ha bisogno di questi punti di concentramento e di redistribuzione, costosi e, perciò, causa di aumento dei costi e dei prezzi delle derrate. Nelle relazioni predisposte dai miei colleghi e che io consegno alla Commissione,

gli onorevoli Senatori potranno trovare sufficienti elementi per sfatare questa leggenda, oltre ad una documentazione estremamente obiettiva, a sostegno dei motivi con i quali propugnamo l'insostituibilità dei mercati e, contemporaneamente, la necessità che lo Stato, prima, e la regione, poi (e gli enti locali) provvedano a rinvigorirli, a modernizzarli e a farne oggetto di estrema attenzione.

Scendendo nei particolari, noi abbiamo in Italia una serie di mercati all'ingrosso che sono veramente tali e che sono di indubbio interesse nazionale, sia in rapporto alla produzione agricolo-alimentare e all'industria di trasformazione, strettamente collegate, sia in rapporto al movimento di esportazione e di importazione; insomma ai movimenti commerciali più vasti e di più ricca consistenza. Ci sono, poi, una serie di mercati, per tutti i settori merceologici, che hanno un compito più ristretto di distribuzione locale. Ciò noi esponiamo, sia pure da diversi punti di vista, in queste relazioni che sono a dispoiszione degli onorevoli senatori e che comprendono, soprattutto, una visione generale dei mercati all'ingrosso, con una visione particolare, poi, dei mercati ortofrutticoli, che dovrebbero diventare, secondo il nostro parere, mercati alimentari, centri alimentari, non soltanto mercati ortofrutticoli secondo una distinzione che, in altri tempi, era stata suggerita da particolari situazioni non solo locali, ma generali (mi rifaccio alle piazze delle erbe, collegata alla necessità di rifornimento della cittadinanza e alla necessità di permettere al contadino di smaltire la sua produzione, eccetera). C'è poi, il settore delle carni, che è in continua evoluzione e che si dirige verso forme di commercializzazione, sia pur relativa, collegante l'allevamento, la macellazione e la lavorazione degli animali. C'è, infine, il settore ittico, che ha due aspetti importantissimi, la cui distinzione è addirittura vitale per le popolazioni rivierasche: mercati alla produzione, cui fanno capo pescatori di piccola e media importanza, e grossi mercati di consumo (Roma, Milano, eccetera) che con quelli hanno ben poco a che vedere e che invece si devono identificare, nelle forme commerciali e nel funzionamento, con tutti gli altri mercati all'ingrosso. Sono questi i motivi per i quali noi teniamo in modo particolare a chiamare tali mercati all'ingrosso « centri alimentari » e a distinguerli dai mercati di interesse locale, che devono essere guardati in maniera diversa, anche sotto lo aspetto legislativo rispetto alla grossa distribuzione, che va vista, invece, come una organizzazione profondamente diversa, bisognosa di norme legislative diverse.

Per quanto concerne la ristrutturazione e la gestione di questi centri, tendiamo a un controllo centrale per quanto riguarda la programmazione — forse ho usato a sproposito la parola controllo — di essi, data la importanza nazionale che hanno; per essi raccomandiamo una gestione mista, non affidata ai soli comuni, perchè questi — e ne abbiamo esperienze quotidiane — non ce la fanno; quindi, propendiamo per una gestione di carattere consortile, in cui, peraltro, sia preminente la presenza dell'ente pubblico, cioè del comune.

In ultimo, raccomandiamo la sollecita approvazione di quella legge-quadro che circa tre anni fa il Ministero dell'industria e commercio predispose, proponendola ad uno dei rami del Parlamento; legge-quadro cui dovrebbero rifarsi le regioni nella loro competenza normativa, per evitare confusioni e perdite di tempo. In questi due ultimi anni, infatti, è accaduto che regioni più sensibili alla necessità di provvedere alla ristrutturazione dei mercati abbiano emanato norme — certamente imperfette, ma comunque rappresentanti almeno un tentativo di fare qualcosa — respinte successivamente dal Commissario di Governo, perchè illegittime o comunque, non in armonia coi princìpi generali della legge n. 125 del 1959. Riteniamo estremamente importante portare avanti la legge-cornice, in modo da rassicurare le regioni, quando devono legiferare in materia e dare impulso a un rinnovamento e ad una sistemazione, laddove questi sono più necessari.

A questo punto mi taccio, avendo già portato via troppo tempo alla loro attenzione; qui ci sono le relazini estremamente dettagliate dei colleghi Fantinel, Tonioli — oggi

assente — Testa, Lapomarda e Cervi; relazioni, ripeto, estremamente dettagliate, che pensiamo possano essere utili.

Peraltro, noi abbiamo molto altro materiale, che le signorie loro possono richiederci qualora lo ritengano utile. Si parla spesso della commercializzazione dei prodotti ortofrutticoli ed, al riguardo, ci fu, nel 1959, un decreto ministeriale che dava disposizioni precise, anche se non complete, ai produttori e ai commercianti all'ingrosso, senza toccare la distribuzione al dettaglio. Vi sono, inoltre, le disposizioni emanate con il decreto-legge n. 81 del 17 marzo 1967, che recepiva, a sua volta, le disposizioni della Comunità economica europea e che, trasformate nella legge n. 268 dello stesso anno, sono rimaste lettera morta; prima perchè il Ministero dell'agricoltura emanò con ben tre anni di ritardo il regolamento a cui la legge faceva cenno, poi perchè non furono istituiti i mezzi per la funzionalità della legge stessa; infatti, gli incarichi agli ispettori dell'AIMA e dell'ICE non furono precisati, i conti correnti previsti per il versamento delle sanzioni pecuniarie non furono mai istituiti dagli uffici provinciali dell'alimentazione e, quindi, le sanzioni stesse non poterono mai essere applicate. Soltanto i direttori dei mercati all'ingrosso fecero del loro meglio per mettere ordine in questo settore, servendosi delle norme regolamentari collegate alla legge 25 marzo 1959, n. 125.

F A N T I N E L . Ho avuto l'incarico, insieme ad altri colleghi e per altri aspetti, di inquadrare attraverso un tipo di ottica diversa, amplificata, anche se sintetica, l'intero fenomeno che interessa i mercati, con particolare riferimento alla distribuzione in genere. Abbiamo così proceduto ad una ricostruzione che sostanzialmente si basa sul riscontro della quantità, della qualità e dei tipi di mercato esistenti in Italia e sulla legislazione emanata nel settore nell'arco degli ultimi 70-80 anni. Accanto a tutto ciò abbiamo considerato anche quell'aspetto importante della produzione, distribuzione e consumo che si svolge fuori dei mercati. In tal modo abbiamo cercato di individuare un tipo di soluzione che possa riguardare il problema dei mercati, ma che si inquadri anche nel discorso più ampio della produzione, della distribuzione e del dramma alimentare che stiamo vivendo.

Intendo qui riportare il contenuto di una mia brevissima relazione, che consegnerò alla Commissione e che compendia, sulla base dei dati IRVAM ed ISTAT del 1970-1971, la seguente situazione del consumo in Italia: il 54,5 per cento della produzione nazionale è distribuito attraverso 147 mercati censiti, di cui 35 milioni di quintali attraverso i primi 10 dei 91 mercati di classe, mentre 56 mercati ad attività stagionale e ad organizzazione embrionale movimentano 2 milioni e 700 mila quintali annui, circa.

Al Nord, in 7 regioni vi sono 78 mercati; al Centro in 4 regioni, 20 mercati; nel Sud e nelle Isole in 6 regioni, 49 mercati. La Basilicata e la Valle d'Aosta non hanno mercati. Al Nord, dunque, si evidenzia maggiormente il consumo attraverso i mercati.

Oltre a questa parte di consumo che passa attraverso la struttura dei mercati, vi sono 56 milioni di quintali, cioè il 45 per cento, distribuiti attraverso altri circuiti: fuori mercato - compresente ai mercati - integrativo e concorrenziale; e la grande distribuzione, comunque tributaria dei mercati all'ingrosso per il completamento della gamma merceologica delle primizie, la cui incidenza nel settore è limitata al 5,1 per cento del consumo.

L'assenza di mercato e di grande distribuzione costituisce di gran lunga la parte maggiore del settore in esame. Questo fatto è caratteristico delle zone carenti di organizzazione e di strutture ed è gestito dall'accaparratore, distribuito dall'ambulantato in serrata osmosi tra produzione, intermediazione e consumo.

L'interrogativo circa la validità e la funzione dei mercati che retoricamente è stato mosso in vari convegni, tralasciando i corporativismi interessati in modo sostanzialmente superficiale e disimpegnato, ha risposta da quanto sopra indicato.

Essi sono strumenti reali e necessari al soddisfacimento del consumo attraverso il rifornimento del dettaglio fisso ed ambulante di cui è nota la capillarità (polverizza-

zione), ma tradizionalmente solo in senso negativo, datane l'antieconomicità sociale, consentono, nel sistema ad economia di mercato, con la concentrazione simultanea della domanda-offerta, la formazione del prezzo attraverso il sistema normalizzato della contrattazione ripetuta. Rappresentano, inoltre, la modalità concreta di approvvigionamento in tempo reale per quantità, qualità e varietà di prodotto deperibile per la distribuzione al dettaglio fisso e ambulante. Nell'attuale fase e per il futuro, data la caratteristica demografica ed urbanistica dell'Italia che, a differenza delle altre nazioni europee, è costituita da aggregati abitativi frequentissimi di varie dimensioni, è certo che il dato numerico del dettaglio non potrà sostanzialmente modificarsi e, correlativamente, la grande distribuzione non potrà esplodere nelle forme della Germania, Inghilterra e Francia.

Da questo aspetto di distribuzione territoriale e funzionale dei mercati consegue l'acquisizione delle necessità di assumere definitivamente i ruoli che la propria responsabilità istituzionale impone.

La gravità dei problemi di natura alimentare che riguardano tutta la popolazione non consentono il tradizionale rifugio nell'alibi della legislazione giuridica che sia solo manifestazione formale. Da un altro punto di vista, lo Stato ha esaurito il compito di fornire leggi amministrative e notarili che possono formare una crescita di tipo quasi naturalfisiologico. Per sopperire alla necessità di dare ordine a fatti e rapporti coordinati, interdipendenti e socialmente delicati (squilibri di prezzo, disgregazione dei valori alimentari, saccheggio di ricchezza comune) lo Stato deve legiferare in senso programmatorio interessandosi compiutamente, come obiettivo primario, quasi fosse in guerra (ed è la guerra di questa epoca), alla produzione agricolo-alimentare, alla conservazione alimentare-industriale, alla distribuzione ingrosso-dettaglio con sollecitazione, direzione e controllo delle sfere di competenza dei poteri regionali e degli enti locali.

È importante osservare che il 50 per cento del prodotto va alla distribuzione in maniera non organizzata, in quanto mancano le strutture organizzative che condizioni storiche locali non hanno previsto, attraverso circuiti irregolari che condizionano la regolarità dove c'è, non consentono lo sviluppo della qualità e produttività, si riflettono sulle esportazioni e sono uno degli elementi di sicura perturbazione del settore perchè non possono essere controllati. La prima legge istituzionale è quella del 1866 su fiere e mercati; poi vengono le leggi del 1903 e del 1904 sulla gestione municipalizzata, seguite dalla classificazione del 1925 in cui si poneva la gestione dei mercati come pubblico servizio con la garanzia del monopolio, visto però in funzione di garanzia del servizio pubblico impegnato su strutture, all'epoca, di notevole complessità. Quindi seguono le leggi del 1937 e del 1938 sulla prima organizzazione dei mercati all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli e del pesce, essendosi riscontrato la necessità di stabilire norme generali uniformi; si arriva infine alle leggi del 1958 e del 1959 con i regolamenti tipo che hanno dato una normativa a tutta la materia.

Si ritiene che il limite di tali norme risieda nella funzione unicamente autorizzatoria, circa l'istituzione costituzione e costruzione, assunta dallo Stato, che ha delegato alla autonomia comunale fino al 1959 oltrechè la costruzione anche la competenza sulla istituzione dei mercati.

Dal 1959, esclusa la privativa comunale, per allargare la costruibilità e gestionabilità dei mercati ad altre figure giuridiche, di fatto dimostratesi evanescenti (consorzi misti, consorzi tra associazioni private di operatori, comuni partecipanti all'attività dei mercati), lo Stato si è assunto la competenza autorizzatoria.

Da questa cogestione giuridica è derivata la disseminazione dei mercati, che però è comunque obiettivo effetto di reali e concrete necessità storiche di intervento comunale a fini annonari urbani. Questa numericità che abbiamo tratteggiato prima, ha una sua giustificazione in quanto svolge realmente un servizio — per quanto in modo parziale, non completo o vetusto che dir si voglia — che è un fatto concreto e utile al sistema che così si è formato e spontaneamente costituito a suo modo.

La legislazione regionale ha attuato il trasferimento alle regioni a statuto ordinario

delle funzioni amministrative statali in materia di fiere e mercati. Ci sono state varie leggi regionali, approvate o in via di approntamento o comunque al vaglio degli organi delegati, in Lombardia, in Emilia-Romagna, in Toscana, nel Lazio e in Campania. Anche qui occorre fare una piccola serie di osservazioni. La attribuzione delle competenze legislative alle regioni è originata dalla interpretazione estensiva data all'articolo 117 della Costituzione, che ha affidato alle regioni le competenze amministrative sui mercati all'ingrosso di alimentari deperibili con la riserva degli interventi statuali connessi alla programmazione regionale. Questo è un altro punto importante da tener presente, cioè la presenza, nella legge di delega, dell'ampia riserva dello Stato per quanto riguarda la funzione programmatoria; ed è appunto in quella funzione programmatoria che rientra, in termini di evidenza quantitativa, la metà del tipo di distribuzione di questi prodotti deperibili che è fuori della struttura dei mercati e che pertanto attiene alla competenza dell'organo statuale.

La mancata individuazione di una logica del sistema influenza la legislazione regionale, che, in assenza di una legge-quadro organizzatoria del commercio all'ingrosso, si muove sulla falsariga della legge n. 125 del 1959 ed incorre nella cassazione di norme innovative che vengono considerate devianti (vedi il caso ultimo della legge della regione Lombardia).

La limitazione nell'ambito legislativo regionale non ha consentito finora una visione innovativa ed originale nè ha suscitato un movimento operativo coordinato alla saldatura degli assetti territoriale ed economico, in una ricerca di programmazione dal basso.

La legislazione merceologica che si è avuta nel periodo 1959-1969 è un tentativo di attuare nell'ambito nazionale la normativa comunitaria. In proposito si può osservare che purtroppo, di fronte all'ottima previsione legislativa del 1967, nella pratica poco si è potuto fare e poco è stato fatto. Cioè è mancato un sistema coordinato di controlli, che potesse garantire sia all'interno che all'esterno l'efficienza validativa dei prodotti; il che è stato causa, insieme agli altri fattori, di una difficile conduzione del sistema e soprattutto anche di ripercussioni per quanto riguarda i prezzi al consumo.

L'ingresso dell'Italia nel MEC ha stimolato la formulazione legislativa sulla classificazione merceologica e posto la necessità di adottare i regolamenti CEE sulla qualità, la cui mancata osservanza costituisce concausa determinante della crisi di mercato interno. E, questo, elemento certo della fallita competitività nel MEC delle potenzialità produttive del paese. È infatti impressionante rilevare che i 27 milioni di quintali esportati dall'Italia l'anno scorso sono i 27 milioni di quintali di dieci anni fa; cioè non c'è stato praticamente uno sviluppo coerente della nostra potenzialità produttiva agricola specifica, anche per la bontà del prodotto che noi possiamo vantare rispetto a paesi come la Spagna e la Grecia, perchè non c'è stata, purtroppo, una tendenzialità, una promozionalità, una intenzione e tensione in questi rapporti. La stasi inerziale del settore, scoordinato a tutti i livelli, ha mobilitato verso domanda, normalmente esigente, del consumatore europeo tutti i paesi mediterranei e terzi, come Israele, Marocco, eccetera. E questo lo si rileva dall'ottimo studio dell'IRVAM del 1971, che ho indicato.

In sintesi, spero di riuscire a comunicare questa specie di ansia, di sensazione della necessità di operare in maniera coordinata in tutto il settore, considerando anche i mercati come parte di un sistema delegato alla distribuzione all'ingrosso per il dettaglio, che costituisce ancora in Italia, e costituirà per molto tempo, l'85 per cento del modo di fornire il prodotto al consumatore finale, in ordine al quale sarebbe interessante vedere il tipo di possibilità di miglioramento per quanto riguarda la offeribilità del prodotto. Noi parliamo sempre di polverizzazione del sistema distributivo al dettaglio; ma potremmo anche, con termine più benevolo se ci fosse un guadagno nelle capacità di vendita e di offerta del prodotto da parte del settore, chiamarla capillarizzazione. Potrebbe essere un fatto positivo avere un servizio così, se però fosse più economico, fosse reso in termini di buona economia, facendo di questo aspetto del settore un fatto di capillarità, cioè di pregio più che di polverizzazione, come purtroppo dobbiamo oggi dire.

Lo Stato, come consegue alla legislazione sopra riportata, non ha preso posizione sul problema: il mancato coordinamento essenziale del settore alimentare (che riguarda il processo produttivo-distributivo alimentare) costituisce, in assoluto, il peso maggiore e senza via d'uscita che grava sulla collettività nazionale.

È stato sopra dimostrato che la responsabilità operativa del settore poggia prevalentemente ancora sullo Stato: ciò proprio per l'equilibrio esistente tra i valori commerciati nei mercati e quelli commerciati fuori mercato in assenza degli stessi e per la stasi dell'esportazione.

In Francia e Spagna, come l'Italia paesi fortemente produttori, è in atto da un decennio la costruzione, gestione e programmazione dei mercati a fini di una politica di salvaguardia dei beni e consumi alimentari.

Sforzandoci di vedere più a fondo dell'apparenza, rappresentata in argomento dalle interpretazioni settoriali delle varie parti sociali agenti, e riflettendo sul concetto di libertà (si intende per questa materia e in questo settore) come hanno fatto altri (israeliani, spagnoli, francesi, tedeschi) si vede che tutta questa realtà è un meccanismo che funzionando al meglio (tensione alla razionalità) evita gli squilibri dati da rendite ingiustificate e tende a remunerare i fattori della produzione consentendo consumi migliori quali-quantitativamente.

I sostegni alla produzione artificiosamente conseguiti con le frequenti distruzioni di prodotto sono la banalizzazione degli errori di una economia di mercato che, per la evoluzione consumistico-sociale, deve essere coordinata.

La possibilità di programmare tutta la fase alimentare deve essere assunta come previsione-programma dallo Stato, attuata e gestita dalle altre realtà operanti ai vari livelli utilizzando in modo coordinato tutte le fasi operative utili e necessarie.

Quanto sopra esposto è evidentemente limitato e incompleto essendo, per logica scelta, solo il tentativo di fornire una parte della visione globale della problematica alimentare italiana da chi, professionalmente e da pubblico dirigente di mercato, vive la centralità del sistema.

Il montaggio di meccanismi complessi perchè costituiti da sezioni diverse per funzioni e dinamiche (intera fase produzione, distribuzione, consumo) solo apparentemente non è funzionante: dipende dalla nascita della volontà operativa.

Una volta che qui si siano individuate le linee di soluzione, anche se radicalmente innovative o diversamente raffinate, i mercati appaiono la sede idonea a risolvere il problema.

Per quanto riguarda la struttura dei mercati che qui si è rappresentata, è essenziale la considerazione che i mercati all'ingrosso sono l'unica manifestazione concreta, perfettibile, dell'ente pubblico e che sono i potenziali agenti naturali di condotte operative più razionali.

CALVI. Per quel che concerne la distribuzione ai dettaglianti, abbiamo sentito parlare di « polverizzazione » e della necessità di fronteggiare tale fenomeno (stamane, anzi, ci è stato detto brutalmente che non vi è rimedio) ricorrendo all'associazionismo tra dettaglianti. Ora, questo associazionismo finirebbe per nascere incompleto; oppure dovreste sparire voi. In altre parole, esso si porrebbe fra i dettaglianti e voi. Come vedete la questione?

PICOZZI. Preciso, prima di tutto, che non siamo operatori commerciali, ma dirigenti di mercati all'ingrosso e, quindi, pubblici funzionari. Partiamo da un punto di vista assolutamente disinteressato: questo è importante e voglio metterlo in evidenza. Noi siamo pubblici funzionari dipendenti da Enti vari o da Comuni e non abbiamo interesse diretto sulle operazioni di compravendita; il nostro interesse è esclusivamente pubblico, non personale. Naturalmente, stando in mezzo ai distributori di derrate abbiamo esperienza della realtà costituita dai grossisti e dai dettaglianti. Non vediamo lo associazionismo dei dettaglianti come una contrapposizione ai mercati all'ingrosso, perchè tale associazionismo non porta che a riduzioni di costi per trasporto, confezioni, eccetera, per i servizi che possono essere effettuati in comune. Personalmente, sono stato non il promotore, ma lo stimolatore,

di operatori di mercati rionali affinchè potessero servirsi di un unico mezzo; in questo modo, ad esempio, trenta operatori di mercati rionali possono andare al mercato all'ingrosso ed acquistare per tutti e trenta, con maggiore economia nella contrattazione e nei trasporti. Pertanto, non reputo assolutamente che esistano quei contrasti cui lei ha accennato, senatore Calvi.

RIPAMONTI. Debbo dire, per suffragare la tesi del mio Presidente, che si è rilevato statisticamente un fatto importante, e cioè che in conseguenza dell'associazionismo si è ridotto il numero degli acquirenti e quindi delle operazioni all'interno del mercato. L'associazionismo, pertanto, è assolutamente favorevole al mercato all'ingrosso.

VARNESI. Il mio intervento è inteso a richiamare l'attenzione sui mercati all'ingrosso dei fiori.

Per quanto riguarda questi mercati, noi siamo in un certo qual modo ancora legati al regio decreto-legge del 1937, n. 1982, sui mercati ortofrutticoli perchè con la legge n. 125 del 1959, ci si è dimenticati di disciplinare i mercati dei fiori. Se oltre ai problemi commerciali vogliamo considerare anche i problemi agricoli del mercato alimentare ortofrutticolo i fiori rientrano in questi problemi. Ritengo, pertanto, sia il caso, nel porre mano al completamento della legge-quadro, di tener presenti anche i mercati all'ingrosso dei fiori e delle piante ornamentali.

LAPOMARDA. Intendo aggiungere alcuni chiarimenti alal relazione già consegnata agli atti di codesta Commissione.

Il riordinamento del sistema distributivo, che dovrebbe essere imperniato prevalentemente sulla costituzione dei « centri alimentari », non deve snaturare la funzione del mercato alla produzione.

Intendo con ciò precisare che la funzione del Mercato alla produzione resta comunque primaria in quanto esso, se da una parte deve rifornire il Centro alimentare, dall'altra deve assolvere alla stessa funzione sociale nell'ambito locale. Non solo, ma detto mercato assume il qualificante aspetto di preminente servizio per la produzione stessa nel dare la giusta valutazione alla particolarità dei prodotti e alla loro deperibilità, nel fungere da controllo e rilevazione dei prezzi iniziali, nel garantire il pagamento degli importi delle vendite direttamente al produttore attraverso la Cassa di mercato, nell'effettuare l'importante compito di rilevazione statistica; sana infine uno dei punti più delicati della fase commerciale, cioè quella della accentrazione e conservazione dei prodotti conferiti in attesa di immissione nel circuito commerciale. Ma ciò non deve far ritenere il mercato alla produzione quale semplice deposito di prodotti in attesa di vendita. Esso, invece, deve costituire il primo anello fondamentale della catena commerciale che va dal produttore al consumatore.

Tale precisazione si è resa necessaria per sottolineare il problema dei mercati ittici alla produzione, che, intanto, nel processo di commercializzazione e di distribuzione del prodotto della pesca, rappresentano tuttora le infrastrutture indispensabili predisposte e fatte funzionare dai pubblici poteri per soddisfare anche particolari esigenze igieniche, economiche ed annonarie; la particolarità del prodotto della pesca, caratterizzato tra l'altro dalla sua estrema deperibilità e dalla incostanza del suo affluire nei porti pescherecci — la stessa genesi del pescatore è diversa da quella del contadino e dell'agricoltore — impongono a questo mercato caratteristiche ed esigenze notevolmente diverse da quelle dei mercati all'ingrosso degli altri prodotti alimentari.

Infatti circa il 90 per cento dei mercati ittici sono ubicati nei porti pescherecci, anzi sulla stessa banchina di sbarco dei prodotti, e ogni mercato costituisce un complesso di servizi organizzati, di pubblico interesse, tendente non solo ad una razionale commercializzazione e ad un rapido smistamento dei prodotti ittici, ma anche ad un accurato controllo sanitario ai fini della salvaguardia della salute pubblica, alla rilevazione delle quantità e delle specie ai fini scientifici e di salvaguardia della produzione.

Detti mercati hanno, ora, una situazione di struttura che non permette più di assolvere la loro importante funzione. At-

tualmente non troviamo in Italia un solo mercato ittico alla produzione che presenti requisiti al massimo grado di razionalità. E la legge n. 125 del 1959 (l'ultima che ha trattato anche dei mercati ittici) ha favorito la disgregazione di questi mercati, oltre a creare gravi difficoltà nello svolgimento dei controlli sanitari ed annonari.

Nella relazione presentata abbiamo formulato alcune considerazioni rese evidenti dai fatti conseguenziali alla legislazione vigente, basata su punti di vista che riteniamo errati e che hanno provocato la situazione che stiamo vivendo.

In sostanza riteniamo essenziale e prioritaria la ristrutturazione dei mercati ittici alla produzione per due motivi evidenti:

1) perchè essi, nel quadro del riordinamento commerciale di distribuzione dei prodotti alimentari in cui si prospetta la realizzazione dei « centri alimentari » quali organismi mercantili moderni e più confacenti alla realtà socio-economica e commerciale del Paese, devono costituire uno dei pilastri portanti del sistema di forniture del prodotto alimentare primario, e ciò sarà possibile se tali organismi saranno predisposti sul luogo di produzione con razionalità e massima efficienza, ancor meglio se coordinati in un sistema di rapporti interdipendenti comprendente una certa area produttiva;

2) perchè essi, nel quadro della programmazione di sviluppo economico del Paese, devono costituire per la pesca locale italiana e per le marinerie dedite alla pesca costiera, la giusta valutazione di una attività che può portare maggiori vantaggi al Paese.

Tutto ciò può costituire una svolta decisiva nel sistema della produzione ittica.

Teniamo presente che in effetti la pesca costiera è rimasta, dal punto di vista di coltivazione del prodotto, allo stesso livello dell'agricoltura prima della civilizzazione dell'uomo. Mi riferisco al sistema di « coltivare » ettari di mare, che in altri paesi ha già scientificamente dimostrato la possibilità di realizzazione e la convenienza economica.

Mi sembra opportuno sottolineare, infine, una situazione che da sempre ha mortificato questo settore: quella della competenza ministeriale.

Se c'è un settore in cui le immagini dei corpi separati dello Stato corrisponde veramente ad una realtà, questo è il settore della pesca, laddove, ad esempio, competenze riguardanti i diversi aspetti del settore sono appannaggio di diversi Ministeri (marina mercantile, lavoro, lavori pubblici, agricoltura, industria e commercio, eccetera). La cosa per riflesso non è cambiata di molto nell'ambito regionale.

Invece, se c'è un settore in cui le immagini della semplicità e della concretezza corrispondono al carattere del vero protagonista « il pescatore », questo è proprio il settore della pesca.

Il resto è detto nella relazione scritta, sia pure sinteticamente.

Naturalmente, assieme ai colleghi che qui rappresento, siamo sempre disponibili a collaborare e fornire tutti gli elementi e notizie che codesta Commissione dovesse ritenere necessari per una migliore conoscenza del settore, notizie che, forse, attraverso altre fonti potrebbe essere difficile raccogliere o potrebbero giungere distorte.

Noi viviamo giorno per giorno non solo la vita del commerciante ittico, ma, anzitutto e soprattutto, la vita del pescatore alla cui attività produttiva ci sentiamo strettamente legati.

PRESIDENTE. Ringrazio lei ed i suoi colleghi per la loro proficua partecipazione alla nostra indagine. Può anche darsi che, nella fase conclusiva di redazione del nostro documento finale, avremo ancora bisogno di qualche dettaglio sull'argomento specifico: in tal caso la pregheremmo di procurarcelo.

Poichè nessun altro domanda di parlare, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 19,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. FRANCO BATTOCCHIO